

«L'ora di chiusura»

La misura del tempo nei versi di Curci



L'autore
Vittorino Curci
(Noci, 1952),
poeta e sassofonista di musica
improvvisata

Il titolo della nuova silloge di Vittorino Curci, *L'ora di chiusura* (La Vita Felice, Milano 2019, pp. 80, euro 13) dichiara apertamente il liquidatorio modo crepuscolare che già avevamo riscontrato nelle ultime prove. Non solo, banalmente, riconducibile a un dato anagrafico, lo sguardo di Curci indugia sempre più, con espressione malinconica, sullo scorrere del tempo, sulle assenze, sui fallimenti. E lo stesso suo stile, errante e mutevole, sembra voler di volta in volta imballare la pronuncia dei poeti amati, conservando un'idea di poesia consegnata alla pagina scritta (a dispetto della nota propensione multimediale del

l'autore) e ancorata alla grande lezione del Novecento. Persino i titoli delle quattro sezioni nelle quali si articola la raccolta sembrano costruire un anticlimax che precipita nel «finale di partita» del titolo: Custodire il fuoco, Tutto sarà fatto con calma, Paesaggi con figure e, appunto, L'ora di chiusura.

Il titolo della prima sezione è illuminante, riguardo all'atteggiamento dell'ultimo Curci, che, sia pure avvolto da una scrittura letterata e tentato da rigurgiti della memoria, si professa proteso al futuro. Ricordando una frase di Gustav Mahler, in epigrafe, Curci pare voler dire che la sua poesia non intende lasciarsi soffocare dai

fantasmi del passato o dalle sedimentazioni posticce della tradizione, bensì riscattarne il senso: «La tradizione è custodire il fuoco, non adorare le ceneri».

Nelle parti più convincenti, questo libro sembra esibire il gusto per una scrittura imparentata alla tradizione, facilmente riconducibile ai poeti amati dall'autore, e però, al contempo, denuncia l'esigenza di rintracciare sotto quelle scorie, di stile, di memoria, di lingua, la voce viva (innominabile?) dell'umano: «nel teatro delle variazioni e dei/ ritorni sei soltanto un grido/ esausto, quella sostanza umana/ che sciti con lingua mortale».

Un tema alto, quello della voce innominabile, detta e cancellata dalla «lingua mortale», che da Leopardi a Beckett si lancia verso abissi ascetici di silenziosa distillazione. Ecco, se un appunto vogliamo muovere a Curci, approdato a questi lidi, è una prolificità che pare contraddire quel sintomo terminale. L'ora di chiusura dichiarata è dunque solo un artificio retorico, una dichiarazione di poetica; la poesia comincia quando un mondo è finito: «nessuno, nessuno ora/ può dire cosa è stato./ nella terra dei piagnistei/ tutto ciò che è vivo è puro suono».

Enzo Mansueto
© RIPRODUZIONE RISERVATA

